

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa in chiusura dell'incontro europeo della Commissione per l'Evangelizzazione e Cultura del CCEE**

Cattedrale di S. G. Battista, Torino 30 ottobre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Rm 8,31b-39

Salmo responsoriale: Sal 108 (109)

Vangelo: Lc 13,31-35

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Non sappiamo il motivo per il quale i farisei vanno a parlare a Gesù. Può essere che, nonostante le divergenze e i diverbi, sentano comunque una certa sintonia per il fatto che si tratta di un personaggio religioso. Può essere, più probabilmente, che li abbia mandati Erode, perché un profeta nel suo territorio è un fastidio. Quel che è certo è la risposta che Gesù dà a questi farisei: «Andate a dire a quella volpe» di Erode. Erode ha un potere apparentemente enorme, eppure Gesù lo smaschera come il potere della volpe, che è astuta, ma è semplicemente e solo astuta. Ed è un potere che può essere distruttivo. Nel Cantico dei Cantici si biasima la volpe che distrugge la vigna, e la vigna è il luogo del crescere della presenza di Dio in mezzo agli uomini.

«Andate a dire a quella volpe» di Erode che «è necessario» - è necessario! - che il profeta vada a Gerusalemme. Il potere di questo mondo pensa di catturare tutto, ma c'è una necessità, che è una necessità teologica, che si impone su ogni potere: è la necessità che si compirà a Gerusalemme. E che cosa si rivelerà a Gerusalemme? In che modo quella necessità diventerà evidente ed esplicita? Si rivelerà che Gesù non è nient'altro che l'ultimo dei profeti inviati da Dio che subisce la sorte dei profeti, cioè il rifiuto. Si rivelerà che Egli è il profeta escatologico, ultimo, che raduna in maniera definitiva il popolo di Israele, ma che in maniera altrettanto decisiva e determinata subirà il rifiuto dell'umanità. Ma, nello stesso tempo, si rivelerà l'ostinazione dell'amore di Dio, che di fronte a qualsiasi rifiuto rimane fedele nel suo amore.

Mi sembra una pagina che riesca in qualche modo a riassumere forse molto dell'itinerario che avete compiuto in questi giorni, un itinerario all'insegna del Volto. A Gerusalemme si rivela il volto di Cristo, e proprio per questo c'è uno scorcio dell'identità stessa di Dio. Un Volto che dice una presa di distanza rispetto a tutte le astuzie dei poteri di questo mondo, un Volto che dice la necessità di passare per il rifiuto di questo mondo, un Volto che dice però anche l'ostinazione dell'amore di Dio.

E pensavo che questo può essere anche un bel progetto culturale: il progetto culturale di una cultura della Chiesa a partire dal volto di Cristo. Una cultura che non viene a patti con le seduzioni del potere di questo mondo, con le astuzie dei piccoli o grandi poteri di questo mondo. Sarebbe già una grande cosa, perché sappiamo troppo bene che qualche volta, nella vicenda della Chiesa, c'è stata e ci può essere la tentazione di venire a patti con le seduzioni e le astuzie dei poteri di questo mondo, poteri politici ma anche poteri sedicenti culturali. Ci sono anche oggi delle imposizioni di certa sedicente cultura che ammalia, ma rispetto alla quale una cultura fatta a partire dal volto di Cristo deve esprimere una resistenza. Non siamo un potere in mezzo ad altri poteri: «Andate a dire a quella volpe» di Erode...

Pensavo che una cultura a partire dal volto di Cristo, che contempliamo e contempleremo, è una cultura che si prepara anche alla profezia e alla profezia che talvolta passa per il rifiuto. E forse oggi dobbiamo ricordarlo in maniera più profonda e più seria. Antonio del Deserto, in uno dei suoi apoftegmi, dice qualcosa di estremamente attuale, mi pare; dice: «Verranno tempi in cui gli uomini saranno così folli che

considereranno folli tutti gli altri». Qualche volta qualcosa della cultura in cui siamo immersi va in questa direzione.

Ma pensavo anche e soprattutto che realizzare una cultura a partire dal volto di Cristo significa esprimere la caparbia e la tenacia dell'amore infinito di Dio, che sa dischiudere tutto ciò che dentro le nostre culture umane sembra essere invece chiuso, serrato. Lo pensavo per alcuni fenomeni culturali di questo mondo; se ne potrebbero evocare molti, ma penso per esempio a una cultura della finitudine chiusa in se stessa, che pensa di poter realizzare l'umano nei confini del finito. Pensavo come l'amore tenace e caparbio che ci viene da quel Volto può ancora essere capace di dischiudere le logiche dell'utilitarismo come unica chiave di lettura per leggere tutto, persino le persone.

E pensavo come una cultura che si esprima a partire dal volto di Cristo e dall'amore caparbio e tenace di Dio possa significare qualcosa di profetico, dentro un mondo che qualcuno, un francese, Olivier Roy, chiama profondamente «deculturato»¹, perché non c'è più qualche valore che è capace di tenere insieme gli uomini, e dunque è profondamente de-socializzato. La cultura dell'amore, che proviene dal volto di Cristo, è capace di offrire qualcosa che dischiude anche tutto ciò che, a volte, sembra serrato dentro le pseudoculture di questo mondo.

Che il Signore ci conceda, oggi e sempre, di contemplare il volto di Cristo; che ci conceda di essere una Chiesa capace di realizzare una cultura che proviene da lì, pagandone il prezzo, ma anche vedendone tutta la bellezza e tutta la carica profetica!

[trascrizione a cura di LR]

¹ O. ROY, *Appiattimento del mondo. La crisi della cultura e il dominio della norma*, ed. Feltrinelli, 2024 [ndr]